tuttolibri

n. 2176

A CURA DI
BRUNO VENTAVOLI

CONTATTO
www.lastampa.it/tuttolibri

“Ti manca il caro estinto? Telefonagli”

GETTYIMAGES

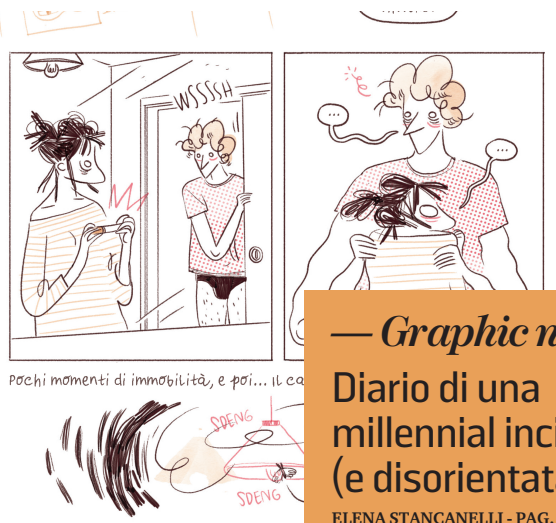
Sul fianco di una montagna giapponese c’è una cabina che serve per parlare con chi non c’è più. Laura Imai Messina prende spunto da una storia vera e insegna a pensare alla morte con serenità: il suo romanzo è diventato un caso letterario

ELENA MASUELLI - PAG. II

— *L’intervista*

Amin Maalouf: «Sono un levantino e me ne vanto»

CESARE MARTINETTI - PAG. VIII



— *Graphic novel*

Diario di una millennial incinta (e disorientata)

ELENA STANCANELLI - PAG. XIX

COURTESY OF MARQUETTE UNIVERSITY

— *La riscoperta*

Ann Petry, quando il sogno americano morì ad Harlem

ROSA VENTRELLA - PAG. XXI

L'intervista

Laura Imai Messina

Ti manca il caro estinto? Telefonagli

ELENA MASUELLI

Nella sua casa a un'ora da Tokyo ha una collezione di Daruma, le bambole votive giapponesi tonde, senza gambe né braccia, cui bisogna disegnare un occhio esprimendo un desiderio e l'altro solo quando si sarà avverato. «Alcune sono grandissime, quanto una testa d'uomo, altre minuscole. Non ho mai "chiesto" cose impossibili, ma raggiungibili con l'impegno: in cima, trovare l'amore e diventare scrittrice». Laura Imai Messina quindici anni fa è partita da Roma per un dottorato e non è più tornata: nel paese del Sol Levante ha conosciuto Ryōsuke, diventato suo marito e padre dei piccoli Sōsuke ed Emilio, e sono nati i suoi libri, intrisi della cultura che l'ha accolta. Da tempo cullava l'idea di scrivere (sempre in un caffè o su un treno) un romanzo ispirato alla storia di Itaru Sasaki, un anziano signore che, dopo la morte di un cugino, ha installato una cabina con un apparecchio scollegato nel giardino di casa sua, sul fianco scosceso di Kijira-Yama, la Montagna della Balena: «Kaze no Denwa», un telefono per continuare a parlare con chi non c'è più. Da allora quella zona desolata al nord-est del Giappone è meta di un pellegrinaggio ininterrotto. Le terre «spolpate» dallo tsunami del 2011, e dagli incendi che è stato impossibile spegnere per giorni, cullano chi alza quella cornetta per dire cose mai dette o riprendere il filo del discorso, continuare a condividere la quotidianità con i propri cari. Si concedono la possibilità di ricominciare e «si salvano la vita». *Quel che affidiamo al vento* è un piccolo caso editoriale con i diritti venduti in oltre 20 Paesi prima ancora dell'uscita in Italia, dove è entrato subito in classifica.

I lettori le scrivono di avere trovato una chiave per elaborare il lutto, che effetto le fa?

«Sono felice di avere tolto tanti dall'imbarazzo, da quel sentir-

Il romanzo

«Pronto, nonno... Com'è che si passa il tempo dove sei tu adesso?»

L'11 marzo 2011 è la data che «separa quella che Yui era da quella che è». Lo tsunami che ha devastato la regione del Tōhoku ha inghiottito abbracciate sua madre e sua figlia, e con loro la gioia. Del tempo trascorso come un automa al Centro informazioni, ad aspettare la conferma che il mare le avesse davvero portate via, ricorda solo un uomo con «la bocca demente e gli occhi all'infuori, da pesce», che guardava il mondo attraverso una cornice di plastica: le ha insegnato a concentrarsi sui dettagli. In una casa vuota, che sputa ricordi, oggetti della bambina e piccoli doni mai consegnati, conta con fatica e disperazione «mesi dalle lunghe notti». Fino a quando, durante il programma che conduce alla radio, un ascoltatore della prefettura di Iwate racconta di quel telefono di bachelite scollegato, in un meraviglioso giardino, grazie al quale ha ricominciato a parlare alla moglie morta.

Laura Imai Messina
«Quel che affidiamo al vento»
Piemme
pp. 256, € 17.50

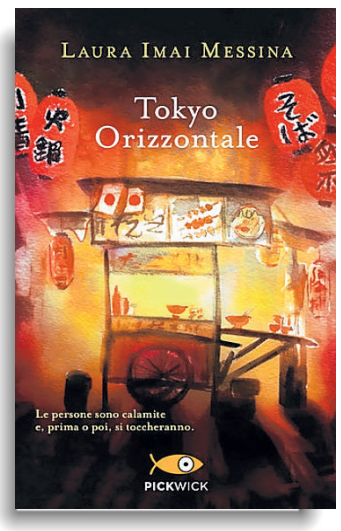
Yui, la protagonista di *Quel che affidiamo al vento* di Laura Imai Messina, parte subito da Tokyo, guida per ore mangiando cioccolata, la sola cosa che placa la nausea provocata dalla vista del mare. Attraversa «le strade grigie di Ōtsuchi, la terra svuotata di gente» e riconosce da «un minuscolo angolo buio sulla faccia» uguale al suo, uno sopravvissuto come lei. Si chiama Takeshi, è un medico che ha perso la moglie per un tumore: da allora la sua piccola Hana, quattro anni, si è chiusa in un gentile mutismo. Insieme si arrampicano su per la montagna fino al giardino di Bell Gardia, conoscono il guardiano, Suzuki-san, che si è «inventato» quella cabina in cui chi entra trova il modo di riprendere un dialogo chi non c'è più, visi e storie che per loro diventeranno famigliari, con le loro voci affidate al vento: «Sei tu che mi nascondi le cose? Non trovo più niente»; «Ho trovato il tuo diario, mi dai il permesso di leggerlo?»; «Piove sempre, inizio a stancarmi»; «Pronto, nonno. Com'è che si passa il tempo dove sei?».

Torneranno al Telefono del Vento negli anni a seguire, una volta al mese, insieme in auto da Tokyo, a raccontarsi a ogni viaggio pezzetti di vita e dolore, a immaginare di nuovo un futuro possibile. Una storia che strappa lacrime e sorrisi, che restituisce parole credute perse per sempre, e cura. *ELE. MAS.*

L'autrice

Laura Imai Messina (Roma, 1981) a 23 anni si è trasferita a Tokyo per studiare: oggi vive con il marito e i due figli a un'ora dalla capitale, dove è ricercatrice e docente in tre università. Racconta tradizioni e vita quotidiana nel blog «Giappone mon amour». Ha esordito nel 2014 con «Tokyo Orizzontale», nel 2018 è uscito «Non oso dire la gioia» (entrambi Piemme). Per Vallardi ha pubblicato «Wa. La via giapponese all'armonia».

GLI ALTRI LIBRI



«Tokyo Orizzontale»
Piemme
pp. 264, € 9.90

«Non oso dire la gioia»
Piemme
pp. 408, € 18.50

«Wa. La via giapponese all'armonia»
Vallardi
pp. 356, € 16.90

Un luogo di pura bellezza sul fianco scosceso di una montagna, intorno non c'è nulla

Su internet c'è scritto: non andateci per turismo o per pura curiosità

Decine di migliaia di persone «parlano» ogni anno con i loro cari attraverso quella cornetta

In un modo o nell'altro, dobbiamo prendere per mano chi è stato importante e portarlo avanti con noi

L'armonia è stare in equilibrio: io fra Italia e Giappone mi sento una cosa nuova

Sul fianco ventoso di una montagna c'è una cabina che serve per parlare con chi non c'è più: la scrittrice italiana, da quindici anni in Giappone, si ispira a una storia vera per pensare alla morte con serenità

si dei pazzi a voler rimanere in contatto con chi si amava ed è venuto a mancare. Quando scopri che decine di migliaia di persone vanno a parlare in quel telefono, capisci che un rapporto si può ricreare, che chi rompe con il passato si priva di qualcosa: in un modo o nell'altro, dobbiamo prendere per mano chi è stato importante e portarlo avanti con noi».

Una storia che parte da lontano quella del Telefono del Vento.

«Ne ho letto e visto le immagini la prima volta poco dopo lo tsunami, il punto di partenza lo avevo ben presente. Pensavo a un racconto lungo per far conoscere al mondo la bellezza di quel luogo, ma non bastava. Il romanzo è nato lo scorso anno in pochi mesi, non riuscivo a staccarmi, di solito mi capita da lettrice. Ero ansiosa di vedere cosa succedeva ai protagonisti, in particolare alle figure femminili, le prime che ho immaginato: ero sopraffatta dalla loro sofferenza e volevo a tutti i costi renderle felici».

Come si fa, in pagine che parlano di dolore e morte, a mettere in primo piano il concetto di ritrovare la gioia?

«Soprattutto ritrovare la parola, anche se ciò che ci viene restituito spesso ha una forma diversa rispetto a quando è stato sottratto. A Yui la parola "mamma", che è il fulcro della sua persona, nella gioia e nel dolore. Ad Hana tutte quelle che sapeva: la figlia di Tazaki dopo la scomparsa della madre, gioiosa, golosa, interamente dedicata a lei, ha deciso di chiudersi nel silenzio, quasi a salvaguardare quel rapporto».

Solo dopo avere consegnato il romanzo è andata a Bell Gardia. Come è stato?

«Un viaggio complicato tra treni e autobus, mi ha accompagnato mio marito. C'era stato un tifone che aveva interrotto la linea ferroviaria, una situazione triste perché tutto era da poco stato ricostruito dopo lo tsunami. Arrivati alla montagna abbiamo cominciato a salire faticando, come tutti, a individuare il posto giusto».

Bisogna prima perdersi per poi ritrovarsi?

«È la chiave di lettura di tutta questa esperienza. Su internet c'è scritto: "non andate per turismo, non andate per curiosità": all'improvviso appare il meraviglioso giardino, poi la cabina. Lì intorno non c'è nulla, solo vento e un piccolo box per le offerte che Sasaki-san (cui il guardiano del romanzo, Sazuki-san, è ispirato) utilizza per la biblioteca e per i laboratori dedicati ai bambini, soprattutto quelli rimasti orfani nello tsunami. È un uomo unico: non fa sentire in obbligo di incontrare lui o la moglie, ma c'è per tutti. E una cosa è ascoltare una persona ogni tanto, altro farlo sempre, essere quasi travolti dal dolore altrui. Una persona semplice, che ha lavorato in una acciaieria e ha faticato tantissimo per costruire quel luogo così spirituale: la sua è una possibilità, un'idea».

Nulla sposta la storia del mondo, tutto lo fa...

«Il significato intimo di *Quel che affidiamo al vento* sta in questa semplice constatazione e in parole di Pavese che mi hanno sempre colpito: "È bello vivere perché è cominciare, sempre, ad ogni istante". Quando il passato è così dolente sapere che si può ripartire cambia la prospettiva di chi è rimasto».

Gli "izoku", i parenti dei defunti. Ci sono termini che sono quadri, immagini forti.

«Ogni parola è una storia. Per un occidentale è di grande impatto: in uno spazio piccolo, in un quadratino, tutto si può riassumere, come un grumo di senso. Nessuna parola è ovvia per me. Spesso non riesco a finire i libri troppo belli: prendo note, faccio ricerche, mi è successo con brani della *Bibbia* o del *Talmud* che ho letto per questo romanzo, insieme al *Kojiki*, alle fiabe di Andersen. Ogni volta che sono alle prese con un nuovo lavoro mi creo una bibliografia enorme, anche adesso che sto scrivendo una guida letteraria di Tokyo per Einaudi. Uscirà a giugno».

L'opposto della libreria di Ginza di cui parla nel romanzo, e che davvero esiste, che espone un solo volume alla settimana.

«È il minimalismo fatto editoria. Dimostra che non è una questione di quantità, ma di qualità e di idee. Ti fai forte di quello che potrebbe sembrare un limite».

I capitoli sono scanditi da intermezzi: playlist, cibi, dialoghi o significati sottintesi.

«Mi riconosco nella *Vertigine della lista* di Umberto Eco, uno dei libri su cui ho studiato per la tesi di dottorato dedicata alla scrittrice giapponese Ogawa Yōko, ossessionata come me da collezioni e liste. Da bambina accumulavo sassi e tentavo di catturare l'acqua o l'aria dei luoghi in piccole boccettine. Nel suo *Museo del silenzio* ho ritrovato tutto questo. Compilare una lista è tendere la mano verso qualcosa di infinito, senza raggiungerlo mai. È un altro modo per raccontare frammenti di Giappone: come l'O-bon, la festa delle lanterne di bambù e carta di riso; i dolci al cioccolato che vendono nei kombini, cose belle che fanno da contraltare alla tristezza».

Da molti anni lo fa con il blog «Giappone mon amour», la pagina Facebook ha oltre centoventicinquemila iscritti.

«Ho cominciato per preparare al matrimonio shintoista i parenti in arrivo dall'Italia. Per me è una sfida, faccio attenzione a non renderlo didascalico, una semplice mini guida. Nei confronti di questo Paese ho conservato la meraviglia, la provo per tutto ciò che è bello, per piacevolezza estetica ma soprattutto per profondità di significato».

Un esempio di meraviglia?

«Quando ho avuto il primo figlio mi consegnarono il raccordo del cordone ombelicale: quel pezzetto di cane bianca che nei mesi ha trasportato nutrimento dalla donna alla creatura si tramuterà in una sorta di talismano che proteggerà il nascituro nell'arco tutto della sua esistenza».

In Giappone ha trovato l'armonia?

«Il mio luogo è nella lingua, quando leggo, ascolto la radio o parlo in italiano con i miei bambini. Dell'Italia amo l'architettura delle città, la leggerezza con cui scatta un discorso. Ma mi sento giapponese in certi atteggiamenti verso il prossimo, il tono basso della voce, la prossemica, la distanza di rispetto. Il parlare male di una terza persona mi mette a disagio, come usare il cellulare in treno, sconvolgente in Giappone quasi come cercare di avere ragione quando si sa di essere in torto. L'armonia non è altro che stare in equilibrio, e io mi sento una cosa nuova».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA